

6 marzo 2010– Incontro con AIMC, UCIIM e Istituto Santa Caterina

Relazione dell'Arcivescovo di Pisa, Giovanni Paolo Benotto

“Cultura e conoscenza dono e gratuità: l’impegno del cristiano nella prospettiva della speranza”

1. Il tempo e la cultura in cui viviamo

Il nostro tempo e la nostra cultura, paradossalmente, stanno vivendo una stagione nella quale sono fortemente mescolati tra loro, qualche volta in contrapposizione, molto più spesso in una apparente pacifica coabitazione, atteggiamenti e stili di pensiero e di vita assai diversi. Sono a disposizione di tutti, soprattutto grazie agli strumenti informatici, conoscenze enormi che vanno sempre più accrescendosi e specializzandosi, tanto che questa messe straordinaria di sapere, da una parte, finisce ormai per originare vere e proprie reazioni di rigetto; “indigestioni” di conoscenze che vengono accumulate, ma che difficilmente vengono elaborate, assimilate e in qualche modo “digerite”, per poter diventare autentico patrimonio personale e comunitario; dall’altra parte diventa occasione di potere culturale, ma anche sociale, politico ed economico enorme. Conoscenze che, specialmente tra i più giovani, si stratificano l’una sull’altra, senza che esse riescano a comunicare tra loro e che progressivamente vengono seppellite l’una dall’altra. Infatti, mancando spesso la capacità critica del discernimento, e cioè la capacità di scegliere ciò che vale la pena accogliere e ciò che invece è addirittura bene eliminare, alla fine si perde il senso della misura dei rapporti tra le varie conoscenze, la percezione di una loro scala valoriale, e quindi la capacità di trattenere ciò che davvero serve ad una pienezza di vita e ciò che invece la complicherebbe inutilmente. Senza contare poi il fatto che spesso, al possesso di questa ampiezza di conoscenza non corrisponde una proporzionata strumentazione critica, con la possibilità di usare in modo adeguato questa abbondanza, ma che soprattutto ne consegue una serie di dipendenze e di strumentalizzazioni di vario tipo.

Nello stesso tempo, se l’ampiezza delle conoscenze tende ad aumentare senza misura, in maniera altrettanto ampia cresce pure la loro frammentazione, così che la pur necessaria “specializzazione” rischia di diventare “parcellizzazione” e “frantumazione” del sapere. Di conseguenza si hanno conoscenze altamente specializzate che camminano parallelamente l’una all’altra, nel momento stesso in cui cresce la necessità dell’interazione, di una “contaminazione” positiva tra i vari saperi; di confronti sempre più indispensabili perché non si corra il rischio di perdere di vista l’obiettivo comune ad ogni sapere che è sempre il servizio all’uomo, alla sua dignità e al suo bene e al bene dell’intera comunità degli uomini.

E ancora: se nell'antichità, il sapere era legato in modo tutto particolare all'"otium" dei ricchi, che indagavano, studiavano e accrescevano le ricchezze spirituali e queste ricchezze spirituali erano messe in circolazione con uno stile di vera gratuità, specie a partire dall'epoca moderna si è capito che il sapere poteva accrescere anche e soprattutto la ricchezza materiale grazie ad un sapere scientifico sempre più legato allo sviluppo della tecnica e ai mezzi di produzione della ricchezza, con la conseguenza diretta di un progressivo asservimento alla logica del dominio e del potere economico e politico. Per cui sapere, conoscenza scientifica, tecnica, economia, finanza e potere politico sono diventati sempre più connessi tra di loro e conseguentemente sempre più bisognosi di riferimenti valoriali che si fanno tanto più flebili quanto più l'uomo con la sua identità e la sua dignità viene lasciato fuori da questi rapporti o comunque non è più riferimento obbligato per verificare la validità delle stesse conquiste che si operano nel campo della conoscenza e della scienza.

A questo proposito risuona estremamente vero quanto scrive Papa Benedetto XVI nella sua Enciclica *Caritas in veritate* a proposito dello sviluppo tecnologico: *"Lo sviluppo tecnologico può indurre l'idea dell'autosufficienza della tecnica stessa quando l'uomo, interrogandosi solo sul come, non considera i tanti perché dai quali è spinto ad agire. E' per questo che la tecnica assume un volto ambiguo. Nata dalla creatività umana quale strumento della libertà della persona, essa può essere intesa come elemento di libertà assoluta, quella libertà che vuole prescindere dai limiti che le cose portano in sé. Il processo di globalizzazione potrebbe sostituire le ideologie con la tecnica, divenuta essa stessa un potere ideologico, che esporrebbe l'umanità al rischio di trovarsi rinchiusa dentro un a priori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità"*(70). Parlare di essere e di verità, porta necessariamente a porre la nostra attenzione all'uomo, alla sua identità e alla sua dignità. L'essere, l'identità e la dignità che l'uomo porta in se stesso, non è stato l'uomo ad attribuirseli; bensì con la propria ricerca e la propria riflessione è andato e va continuamente scoprendoli in se stesso come riferimenti fondamentali per le proprie scelte di vita.

2. Il problema antropologico

Senza dover entrare in riflessioni di tipo speculativo, anche soltanto dal dato dell'esperienza comune, appare chiaro che stiamo vivendo uno snodo importantissimo e per certi aspetti anche tragico, della comprensione che l'uomo ha di se stesso. Da una stagione culturale nella quale, al di là delle diverse professioni di fede, delle tendenze culturali o politiche, degli stili di vita o delle stesse ideologie che hanno segnato la vita del ventesimo secolo, di fatto, soprattutto in Italia, ma anche in gran parte del mondo, si aveva una idea dell'uomo e della sua identità,

sostanzialmente condivisa, o per lo meno proveniente da radici comuni, ormai siamo passati ad una stagione in cui le visioni dell'uomo e della sua identità, non solo sono diventate molteplici, ma stanno sempre più differenziandosi con una velocità impressionante, dando origine a stili di vita e comportamenti, a legislazioni e a regole quanto mai diverse e contraddittorie. Mi fermo a considerare solamente due di queste visioni che mi sembrano oggi essere a confronto in maniera nettamente contrapposta e sulle quali ritengo importante soffermarci brevemente: la visione che guarda all'uomo come ad un "individuo" e l'altra che guarda all'uomo come "persona".

Alle domande di senso che hanno sempre accompagnato il cammino dell'umanità e che riguardano il "perché del nostro esserci" in questo mondo, il "da dove veniamo", il "dove stiamo andando", il significato e il valore della nostra vita, e "l'oltre" rispetto a questo mondo terreno, le risposte si diversificano a seconda della visione che si ha dell'uomo.

Infatti se l'uomo è considerato come individuo si hanno risposte ben diverse rispetto ad un uomo considerato come persona. L'uomo-individuo, nel suo isolamento autoreferenziale, guarda a sé e si considera come centro e riferimento ultimo di tutto. Potremmo dire che egli "gira intorno a se stesso" e che quanto più questo girare diventa rapido e vertiginoso, tanto più l'uomo trova difficoltà a posare il suo sguardo su ciò che gli sta intorno, sempre più incapace di vera relazione con l'altro uomo, con la stessa realtà sociale e con il mondo in cui vive. La mancanza di relazioni autentiche e quindi di accoglienza reciproca porta ad un sempre più grande isolamento e alla assolutizzazione del proprio vissuto, dei propri bisogni, della propria individualità. Una assolutizzazione individualista che non coinvolge soltanto il singolo uomo, ma che si proietta via via anche sulle altre realtà che lo circondano, come ad esempio la natura, che finisce per essere talmente individualizzata da soppiantare l'uomo stesso, quasi la presenza di quest'ultimo fosse elemento inaccettabile di disturbo. In questa visione, individuo, società, natura, diventano dei veri e propri contendenti per cui dalla sopportazione reciproca è facile passare al contrasto e al rifiuto e comunque a percepirsi reciprocamente come si fosse estranei l'uno all'altro.

Se l'uomo è considerato come persona, esso non viene né sottovalutato, né marginalizzato, bensì lo si coglie nel suo essere in relazione con se stesso, con l'altro uomo, con la comunità degli uomini, con la natura nella quale vive e con Dio. E in questa fitta rete di relazioni la persona si scopre debitrice oltre che creditrice; debitrice del suo essere a Qualcuno che sta sopra di lei, di una messe di conoscenze e di possibilità che gli sono state offerte in dono da chi l'ha preceduta nel corso della storia; scopre come non può e non deve fare a meno di nessuno perché ogni altra

persona ha la sua stessa dignità e il suo stesso valore che sono dono ricevuto; percepisce la forza straordinaria dell'interazione tra sé e la comunità degli uomini in cui vive; sviluppa sempre più il proprio senso di responsabilità verso persone e cose che la circondano. Si sviluppa cioè un movimento di andata e ritorno, di donazione reciproca e di accoglienza che permette di superare quel senso di solitudine che spesso è il peso più grande che specie i giovani si trovano a dover portare oggi sulle proprie spalle e che facilmente ingenera depressione, sfiducia e mancanza di speranza. Inoltre, la volontà e la capacità di relazioni autentiche è pure la base indispensabile, oltre che per la crescita della singola persona, anche per la pienezza di vita della società, per la maturazione della cultura e per il progresso della scienza che trovano così luce per il proprio cammino grazie all'azione illuminante della Sapienza, la Sapienza che viene dall'alto, e che permette a ciò che è frutto delle capacità umane di essere ristorato e come illuminato dal di dentro.

3. Scienza e sapienza nel messaggio biblico

Nei libri sapienziali dell'Antico Testamento insieme a Qoèlet, troviamo il Siracide e il libro della Sapienza che si preoccupano di indagare sul senso della conoscenza, del sapere e della scienza. Se Qoèlet sembra ondeggiare tra il pessimismo di chi vede l'inutilità di tutto e la consapevolezza di una Luce superiore di cui non è possibile fare a meno, alla fine del suo libro scrive: *“Conclusione del discorso, dopo aver ascoltato tutto: temi Dio e osserva i suoi comandamenti, è perché qui sta tutto l'uomo. Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, anche tutto ciò che è occulto, bene o male”*(12,13-14). E' dunque vero che *“il molto studio affatica il corpo”*(12,12), ma chi si *“ricorda del suo Creatore”* (12,1) non perde il senso della direzione, pur in mezzo alla fatica e all'affanno del mondo.

E' a Dio che occorre volgere lo sguardo per cogliere la vera sapienza. Lo ribadisce più e più volte il Siracide che inizia il suo testo affermando: *“Ogni sapienza viene dal Signore e con lui rimane per sempre”*(1,1) continuando con un vero e proprio martellamento: *“Fonte della sapienza è la parola di Dio nei cieli, le sue vie sono i comandamenti eterni”*(1,5); *“principio di sapienza è temere il Signore”*(1,14); *“pienezza di sapienza è temere il Signore”*(1,16); *“corona di sapienza è temere il Signore”*(1,18); *“radice di sapienza è temere il Signore”*(1,20); *“se desideri la sapienza, osserva i comandamenti e il Signore te la concederà”*(1,26). Un Dio che non è distante dall'uomo, perché come Creatore ha impresso in esso la sua immagine e somiglianza e come Legislatore, attraverso le Dieci Parole, ha mostrato all'uomo la strada da percorrere per poter scegliere il bene e la vita. *“Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. Oggi, perciò io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue*

leggi e le sue norme, perché tu viva (...) Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità” (Deut 30,15ss).

In effetti, afferma il libro della Sapienza: *“Dio si fa trovare da quelli che non lo mettono alla prova, e si manifesta a quelli che non diffidano di lui”(1,2)*, cosa che pure l’apostolo Paolo ribadisce all’inizio della sua lettera ai Romani quando afferma che *“l’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell’ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifestato; Dio stesso lo ha manifestato a loro. Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute”(1,18-20)*. E qui si comprende perché il Siracide indichi nel timore del Signore il principio, la pienezza, la corona e la radice della sapienza, mostrando che l’atteggiamento di fondo che è necessario all’uomo che cerca la vera sapienza è l’umiltà. Cosa vera sia sul piano soprannaturale che sul piano puramente umano, perché senza l’umiltà, ciò che prende spazio è la presunzione di se stessi e delle proprie capacità e quindi l’incapacità di incamminarsi seriamente sulla strada della ricerca della verità, con quella apertura della mente e del cuore che permette di avere elementi sufficienti e indispensabili per un autentico discernimento al bivio sempre ricorrente che separa la via del bene e della vita dalla via del male e della morte. Un bivio che soprattutto nel nostro tempo si presenta ad ogni piè sospinto in tutte quelle questioni che direttamente o indirettamente riguardano l’uomo, la sua vita, la sua dignità e il suo destino.

E’ chiaro che la Scrittura, e lo si vede anche soltanto da questi pochi accenni, lega in maniera inscindibile la vera sapienza al mistero di Dio, o potremmo anche dire, la comprensione che l’uomo ha di se stesso, della sua vita e della sua storia a quanto Dio ha manifestato di sé al mondo; un mistero che si è fatto conoscere prima di tutto attraverso la creazione e che nell’incarnazione del Verbo si è svelato in tutta la sua pienezza. *“In realtà, afferma il Concilio, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo. Adamo infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione”(GS 22)*. E continua: *“In Lui, la natura umana è stata assunta senza per questo venire annientata, per ciò stesso è stata anche per conto di noi innalzata ad una dignità sublime. Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani di uomo,*

ha pensato con mente di uomo, ha agito con volontà di uomo, ha amato con cuore di uomo”.

Guardando a Cristo Gesù, abbiamo dunque il paradigma dell'uomo pieno e completo, dell'uomo nuovo a cui ogni uomo è chiamato a configurarsi per sperimentare la pienezza della autentica maturità e giungere così alla vera sapienza. Una sapienza che non annulla, ma trascende le conoscenze e le capacità puramente umane, perché nessuno possa ritenersi autosufficiente, ma tenda sempre a ciò che vale di più ed è oltre lo stretto orizzonte di questo mondo. Per questo Paolo non teme di scrivere ai Corinti, dicendo: *“Noi parliamo sì di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. (...) Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio”(1Cor 2,6-10).”L'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito”(1Cor 2,14).* Proprio questa affermazione di Paolo ci permette di arrivare al centro della nostra riflessione: la vera sapienza non può fare a meno di relazionarsi con il mistero di Dio che si rivela nella gratuità dell'amore; non solo, la vera sapienza è quella che attinge al mistero stesso di Dio e accoglie la luce dello Spirito Santo che le consente di leggere e comprendere le cose di Dio proprio grazie a Dio perché, come dice il salmista *“presso di te è la sorgente della vita: alla tua luce, Signore, noi vediamo la luce”*. Una luce che, proprio perché dono e frutto dello Spirito, è dono e intelligenza d'amore.

4. Una intelligenza d'amore

Nell'enciclica *Caritas in veritate*, papa Benedetto XVI ci offre una riflessione che va diritta al nostro tema. Dopo aver sottolineato l'importanza di *“far interagire i diversi livelli del sapere umano in vista della promozione di un vero sviluppo dei popoli”* e che *“questo agire comune ha bisogno di essere orientato”*, afferma che *“la carità non esclude il sapere, anzi lo richiede e lo anima dall'interno”*. E continua: *“Il sapere non è mai solo opera dell'intelligenza. Può certamente essere ridotto a calcolo e ad esperimento, ma se vuole essere sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei fini ultimi, deve essere “condito” con il “sale” della carità. Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore. Infatti colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente. Nei confronti dei*

fenomeni che abbiamo davanti, la carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere. La carità non è una aggiunta posteriore, quasi una appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio. Le esigenze dell'amore non contraddicono quelle della ragione. Il sapere umano è insufficiente e le conclusioni delle scienze non potranno indicare da sole la via verso lo sviluppo integrale dell'uomo. C'è sempre bisogno di spingersi più in là: lo richiede la carità nella verità. Andare oltre, però, non significa mai prescindere dalle conclusioni della ragione né contraddire i suoi risultati. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore”(30). Dunque, solo una intelligenza d'amore permette di illuminare di nuova luce, della luce della speranza, le parole di Qoèlet: “molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore”. L'amore, è ovvio non elimina automaticamente la fatica; non azzera le difficoltà, ma offre la visione di un orizzonte interiore che allarga gli spazi dell'anima, della mente e del cuore, relazionandoli reciprocamente e creando quel centro di gravitazione interiore che permette alla persona di non smarrirsi in uno sbriciolamento di sé molto facile nel nostro tempo parcellizzato. E' l'amore che assicura l'unità della persona in se stessa, nell'esperienza del ricevere e del donare e nella progressiva consapevolezza che si è capaci di amare sempre e soltanto quando si sia consapevoli di essere stati amati e che quindi si è capaci di restituire quanto ci è stato donato.

Se l'esperienza dell'essere stati amati e dell'essere amati è fondamentale, sul piano umano, per essere in grado di amare, tanto più lo è sul piano soprannaturale. E' la scoperta che Dio ci ha amati per primo e che continua ad amarci con gratuità infinita nonostante le nostre infedeltà e la nostra fragilità, che ci attiva nella risposta d'amore al suo amore. Ed è ancora la consapevolezza che Cristo ha donato la vita per amore nostro che ci “spinge” ad uscire da noi stessi per donarci ai fratelli. E' dunque l'amore che a tutti i livelli del nostro vivere, del nostro pensare e del nostro agire, viene a dare senso, respiro e serenità nel nostro relazionarci con le altre persone, le situazioni e le più diverse realtà che compongono il quadro di riferimento della nostra esistenza.

5. L'orizzonte della speranza

Il nostro tempo in cui sono crollati muri e ideologie che sembravano inattaccabili, e in cui a certezze granitiche spesso si sta sostituendo l'effimero e una congerie di opinioni interscambiabili, somiglia per certi aspetti all'epoca di Sant'Agostino in cui stava venendo meno, con il potere di Roma sotto la pressione dei Barbari, anche la sua forza culturale. Agostino stesso scrive nelle *Confessioni*:

“Cristo intercede per noi, altrimenti dispererei. Sono molte e pesanti le debolezze, molte e pesanti, ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che la tua Parola fosse lontana dal contatto dell’uomo e disperare di noi, se questa Parola non si fosse fatta carne e non avesse abitato in mezzo a noi”(Conf X,43,69). Come ai tempi di Agostino anche oggi c’è bisogno di una speranza che vada oltre le difficoltà del momento che si sta vivendo. *“Si rende evidente che l’uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre. Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere”*, afferma Papa Benedetto XVI nella Enciclica *Spe salvi* (30). Continua il Papa: *“Noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l’universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l’essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l’umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell’intimo aspettiamo: la vita che è “veramente vita”*(31).

E’ nella direzione della *“grande speranza”* come la chiama papa Benedetto, che anche noi vogliamo guardare nelle nostre fatiche quotidiane e soprattutto quando più riduttivi diventano per i nostri migliori desideri i limiti che sembrano precluderci vie di serenità, di realizzazione piena delle nostre attese e delle nostre legittime aspettative. Vogliamo guardare alla *“grande speranza”* non per voler evadere illusoriamente verso spazi immaginati, ma irreali, quanto per *“gettare l’ancora della nostra vita”*(Eb 6,19) oltre il visibile, verso il mistero stesso di Dio al quale afferrarci e nel quale riconoscere le strutture portanti della nostra esistenza. E diventa questo un modo a nostra disposizione per *“aprire noi stessi e il mondo all’ingresso di Dio, della verità, dell’amore, del bene. E’ quanto hanno fatto i santi che, come collaboratori di Dio, hanno contribuito alla salvezza del mondo.(...) Ciò conserva un senso anche se, per quel che appare, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili. Così, per un verso, dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire”*(Spe salvi, 35).

6. Conclusione

Se di fronte a noi si staglia chiaro l'orizzonte della "grande speranza" o comunque se ci sforziamo sinceramente di non bloccarci sulle piccole speranze e di non lasciarci sopraffare dall'eclisse della speranza che sta oscurando la vita di tante persone del nostro tempo, anche noi, che siamo in viaggio, nel grande itinerario della vita, nei percorsi della formazione culturale, in mezzo alle sfide che ci pone la cultura odierna potremo giungere alla meta che ognuno, nessuno escluso, ha ben chiara dentro di sé: la meta della felicità e della gioia, della gratuità e della verità.

Scrivono Papa Benedetto nella *Caritas in veritate*: *"La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono: La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza. Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società (...) La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale". Tutto ciò porta come conseguenza allo spegnimento della speranza che è invece una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo umano integrale. Infatti "la speranza incoraggia la ragione e le dà la forza di orientare la volontà. E' già presente nella fede, da cui, anzi, è suscitata. La carità nella verità se ne nutre e, nello stesso tempo, la manifesta. Essendo dono di Dio assolutamente gratuito, irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono, per sua natura, oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti. La verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi, come insegna S. Agostino. (...) In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata, o meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, non nasce dal pensare e dal volere, ma in certo modo si impone all'essere umano. Perché dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini (...) l'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione della parola di Dio-Amore"(34). C'è dunque bisogno di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità.*

Un principio che deve innervare e sostanziare dal di dentro ogni attività della mente e del cuore, dell'intelligenza e della volontà, l'azione intellettuale come quella politica, quella economica come quella culturale e sociale. Un principio di gratuità

che il cristiano ha davanti a sé come modello nella condiscendenza di Dio nei confronti dell'uomo, per cui il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, perché ci fosse rivelato e donato Dio-Amore. Un principio da vivere e da testimoniare, ma che prima di tutto abbiamo ricevuto come dono come già affermava il libro del Deuteronomio: *“Il Signore tuo Dio, circoncederà il tuo cuore perché tu possa amare il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima e viva (...) Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo? Non è al di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica”*(30,6.11-14). E' chiaro: la parola che ci è stata data è il Verbo dell'amore di Dio, Parola di Vita e di speranza per tutti, principio e contenuto di una vera cultura che voglia essere dono che stringe tutti gli uomini nell'abbraccio della fraternità nella verità e nell'amore.

AIMC e UCIIM 2010